



Le prossime elezioni di giugno saranno probabilmente le più importanti della lunga (e pur breve) storia dell'Unione. Nei prossimi anni bisognerà decidere una volta per tutte se puntare all'unità dei mercanti o a quella dei popoli, se riscoprire la fedeltà alle radici storiche ed alle intuizioni comunitarie o cedere allo strapotere delle lobby. Ecco perché la scelta degli uomini condiziona il futuro di tutti noi

Le elezioni europee del prossimo giugno non possono lasciarci indifferenti né disinvolti: senza temere l'accusa di affermazioni retoriche, si può sostenere con convinzione che queste votazioni sono più importanti di tutte quelle finora svoltesi per l'elezione del Parlamento europeo. Da esse dipenderà davvero il futuro dell'Unione così fortemente voluta, a metà del secolo scorso, dai suoi "padri fondatori": il francese Robert Schuman, il tedesco Konrad Adenauer, l'italiano Alcide De Gasperi, tre leader politici cattolici che seppero guardare lontano e capire che il progetto lanciato dal francese Jean Monnet avrebbe potuto salvare il continente dall'insignificanza politica e culturale.

A mezzo secolo di distanza delle prime "creature" comunitarie - la Cee (Comunità Economica Europea) e l'Euratom (l'Europa dell'atomo) - e dopo una lunga serie di ostacoli, di fallimenti, di eventi, urge ora ritornare agli ideali e al progetto originali: un continente comunitario e di uguali che, facendo ricorso alle sue radici cristiane, possa essere un

grande fattore di stabilità e di pace nel mondo intero, un contrappeso non solo alla minacciosa potenza sovietica, ma anche all'invadenza militare ed economica degli States.

Così, però e almeno finora, non è stato. L'Unione europea si è preoccupata soprattutto delle questioni economiche, facendo fare grandi passi avanti in questo campo ai suoi Stati membri (si pensi anche solo all'unione monetaria sia pure con tutti i suoi costi, e alla libera circolazione delle persone e delle merci), ma non ha saputo raggiungere una visione comunitaria dei problemi internazionali né, soprattutto, darsi una visione grande e unitaria di quella che dovrebbe essere la sua missione nel mondo. Il prevalere delle correnti laiciste, orientate verso forme di "progressismo" radicale, ha persino impedito che nel suo Statuto - rimasto allo stadio di progetto - venisse fatto un richiamo alle innegabili fondamenta cristiane del suo sviluppo culturale e spirituale.

Così, spesso stimulate da residue gelosie locali o particolaristiche e da spinte libertarie soprattutto in materia di costumi, sono prevalse tendenze a scambiare la crescita civile del continente con il riconoscimento di nuovi presunti "diritti civili": dall'aborto alla fecondazione artificiale praticamente senza ragionevoli limiti, dal riconoscimento giuridico delle convivenze di fatto alla piena omologazione delle coppie omosessuali al matrimonio, infine dall'utilizzazione delle cellule staminali embrionali che adoperano le minuscole creature come materiale per la preparazione di rimedi medici ormai manifestatisi come illusori, all'eutanasia riconosciuta in forma sia esplicita che mascherata da "testamento biologico" o da analoghi istituti allargati, come in Olanda, fino ai bambini. Tutte pretese a sfondo edonistico o basate su visioni egoistiche e utilitaristiche dell'etica, cui un certo provincialismo italiano guarda come a modelli di civiltà e di modernità paralleli alla "correttezza politica" statunitense

che l'elezione di Obama ha purtroppo rilanciato insieme con la modernizzazione - in questo caso largamente positiva - delle strutture sociali a favore delle fasce deboli dei cittadini di quel grande Paese.

Non è difficile riconoscere, in



questa deriva europea verso riforme che sono piuttosto "deformazioni" delle istituzioni civili, il rischio di una sterilizzazione della grande idea del Continente unificato e trasformato da coacervo rissoso di nazioni e di Stati in una grande realtà comunitaria che favorisca l'integrazione dei nuovi popoli affollati alle sue frontiere politiche e geografiche, la promozione di una "civiltà" fondata e animata non soltanto sulla ricchezza materiale, ma anche da progetti di vita piuttosto che ubriacata da soluzione utilitaristiche di sterilità e di morte - e dunque senza futuro - quali sono quelle ricordate più sopra.

Un'Europa, che progetta e costruisce sistemi politici di morte con la convinzione di promuovere il progresso scientifico, prepara non il proprio futuro, ma la propria insignificanza e la propria decadenza. Ecco perché in queste elezioni il dovere di chi crede alla vita e al suo Vangelo (e dunque al futuro) è quello della presenza e della determinazione coscienziosa del proprio voto.

Questa volta l'elettorato ha ri-

conquistato il diritto di scegliere i candidati preferiti, coloro, cioè, che garantiscano un serio impegno nella costruzione di un'Europa per la vita: per la libertà di vivere; per l'uguaglianza di tutti gli esseri umani quale che sia la loro età di vita;

per la vittoria sulle sofferenze che non sia quella apparente e semplicistica della morte anticipata; per la solidarietà non solo tra parenti, ma anche delle istituzioni con chi ha bisogno di sostegno medico, assistenziale, psicologico e spirituale, per la difesa e la promozione della dignità umana, affinché nessuno uomo e nessuna donna, embrioni o adulti o anziani che siano, possano essere usati come mezzi e non come fini.

Anche chi è ancora nel grembo materno o chi giace in un letto in attesa della fine dei suoi giorni ha un compito da adempiere non solamente per sé o per i propri cari, ma a favore dell'intera società. Un continente che si trasforma in comunità demolirebbe se stesso se adoperasse la novità comunitaria a fini soltanto utilitaristici.

Il popolo della vita opera nel presente, ma guarda lontano nel domani e nel dopodomani e vuole un'Europa della vita e non della morte o anche soltanto dell'abbandono, della resa, del compromesso.

PIER GIORGIO LIVERANI